

ANTONIO TANCREDI

COMMEMORAZIONE DI MONS. CELESTINO GALIANI

« Ai ventotto del mese di ottobre dell'anno milleseicentottantuno. Io Giuseppe Andrea Palma, Arciprete della Chiesa parrocchiale di S. Leonardo di questa Terra di San Giovanni Rotondo, ho battezzato il figlio di Domenico Galiano di Foggia, e Gaetana Tortorella di questa terra, coniugi, nato ieri lunedì ad ore 13, a cui si sono posti i nomi di Nicolò, Simone, Agostino... D. Ioseph Andrea Palma Archipresbiter S. Ioannis ».

Così la chiara e nitida grafia di un volume dell'Archivio parrocchiale della nostra Chiesa matrice di San Leonardo tramanda ai posteri l'atto di battesimo di uno dei più illustri figli di San Giovanni Rotondo.

Rileggere e considerare questa annotazione oggi, nell'anno in cui ricorre il 2° centenario della morte, dà all'animo dello studioso e del concittadino grande commozione. Tanto più che per una particolare coincidenza ci troviamo raccolti a ricordare Mons. Galiani proprio nel giorno della sua nascita.

La nostra « Terra S. Ioannis Rotundi » — per usare il termine indicativo del luogo, ricorrente nei diplomi medievali, così espressivo ed ancora così vero — ha sempre conservata viva e perenne l'impronta di fede che ebbe dal mirabile apostolato di civiltà cristiana dei figli di San Benedetto. Dalla vicina Badia di San Giovanni in Lamis — oggi convento minoritico di S. Matteo — l'azione religiosa e civile dei Benedettini si espandeva, e le popolazioni del luogo ne traevano frutti ubertosi, che rimangono ancora a testimoniare tanta ricchezza di bene. Il passaggio poi dei devoti pellegrinanti alla Grotta dell'Arcangelo San Michele fece sì che la fede si radicasse così potentemente da essere nei secoli sempre operante ed attuale. Avvenimenti e vicende della storia di nostra gente trovano dunque la naturale spiegazione nel patrimonio religioso, nella ricchezza incommensurabile della vita cristianamente intesa. E gli uomini illustri che essa vanta derivano la perenne attualità del loro valore e della loro grandezza da questa religiosità. San Giovanni Rotondo infatti si gloria di alcuni suoi figli,

che, per santità di vita e zelo di ministero, illuminano le pagine della sua storia: Mons. Antonio Tortorelli, Vescovo di Trivento; Mons. Celestino Cocle, la cui opera attende lo storico sereno; Mons. Giocundo de Nittis, Vescovo di Castellaneta. Ma di luce vivissima ed inconfondibile — su tutti — rifulge il nome e l'esempio di Mons. Celestino Galiani.

L'illustre biografo del Galiani, Fausto Niccolini, all'inizio del suo saggio così presenta Mons. Celestino: « Corpo aitante e robusto, spalle quadrate che sessant'anni di tavolino non erano riusciti ad incurvare; fronte spaziosa, in cui spiccavano pittorescamente due folte sopracciglia nere formanti un arco solo; eloquio facile, abbondante, appulamente rotondo; salute di ferro; nervi di acciaio; resistenza illimitata a qualsiasi lavoro ». Caratteristiche queste di nostra gente, la quale ancor oggi o per i monti petrosi o nella miniera di bauxite o nella dolce piana del Tavoliere continua ad operare con tenacia indomita e ferma volontà.

Dello spirito di Mons. Galiani parla a noi il meraviglioso complesso di virtù che rivelò nella sua vita, in ogni sua azione. Il suo biografo ricorda in particolare la brama febbrile di operosità, la nobile ambizione di porre i doni ricevuti da Dio a beneficio dei suoi simili; e poi ancora la calma, la riservatezza, la misura, l'autodominio, che lo rendevano franco, aperto, leale, non mai saccente, non mai pedante, non mai noioso, ed a volte ben lieto, a tempo e luogo, ad abbandonarsi ad un'arguta e talora loquace festosità. Tutta questa rettitudine morale, perciò, conferì al suo animo decoro e bellezza, provocò lode e gloria, designò in lui la presenza della virtù.

Potremmo dire che la poliedrica figura di Mons. Galiani nasconda un suo segreto; il Salmista ce ne suggerisce la spiegazione: « Omnis gloria eius, ab intus ».

Chiamato infatti alla vita religiosa, nell'osservanza della regola monastica dei Celestini, trovò il suo ideale e la sua realtà. A sedici anni indossava il santo abito nel monastero della Trinità in San Severo; a diciassette, nella letizia della sua giovinezza, pronunciava a Santa Croce in Lecce i voti solenni. L'anelito potente della verità che si era destato in lui lo portava intanto alla perfezione. Con Sant'Agostino poteva ormai ripetere: « Pereant omnia, et dimittamus vana et inania, conferamus nos ad solam inquisitionem veritatis ». E destinato dal Capitolo generale del suo Ordine, nel 1701, ad essere « studente » nel monastero di Sant'Eusebio a Roma, attese con sommo impegno alla preparazione del suo sacerdozio, e non trascurando gli

studi classici ed i prediletti studi di matematica, si approfondì nella conoscenza della Summa Theologia e nella patristica. E ben presto potè comunicare ad altri i frutti del suo lavoro teologico. Nel maggio 1707 infatti fu nominato lettore di teologia morale e di Sacra Scrittura, l'anno dopo lettore di dommatica. E i confini del suo apostolato di bene si vanno così man mano allargando: lo troviamo infatti, negli anni seguenti, lettore di filosofia, membro di pontificie commissioni a Bologna ed in Toscana, lettore ordinario di storia della Chiesa alla Sapienza, abate del convento celestino dell'Orso in Roma, procuratore generale dell'Ordine. Unanime votazione quindi riportò nel maggio del 1728 la sua elezione a generale dei Celestini.

Il Manzoni ha osservato: «...non esserci giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in servizio di essi». Meritatamente altrettanto si può ripetere del novello superiore generale dei Celestini, perchè « fattosi tutto a noi » si dedicò al rinnovamento e perfezionamento del suo Ordine, con prudenza di governo, con comprensione paterna, visitando personalmente tutti i monasteri celestini d'Italia. Rifiorì così l'osservanza della regola, si diede incremento agli studi, si potenziarono le forme dell'apostolato, si operò alacramente per la salvezza delle anime.

Non poteva recare perciò meraviglia la sua nomina nel 1731 ad Arcivescovo di Taranto, e tale nomina doveva segnare la pienezza al suo sacerdozio.

Lasciata Roma, non senza rimpianto, trattenutosi per poco a Napoli, il novello Presule si dirigeva alla sua sede con nell'anima un ben definito ed ardito programma di fede e di scienza. Ma a Trani il 10 dicembre 1731 lo raggiungeva la nomina a Cappellano Maggiore del Regno. Volle comunque conoscere il suo gregge e per un mese si trattenne a Taranto. Tornato a Napoli nel gennaio 1732, cosciente del grave e difficile compito che l'aspettava, prendeva possesso della sua nuova carica, rinunciando intanto all'arcivescovado di Taranto, mentre veniva trasferito a quello titolare di Tessalonica.

Considerò il nuovo posto di responsabilità una missione ed un apostolato. Alla sua anima erano sempre presenti le parole della consecrazione episcopale, quando, nella consegna del pastorale, gli era stato detto: « Accipe baculum pastoralis officii; ut sis in corrigendis vitiis pie saeviens, iudicium sine ira terrenis, in fovendis virtutibus auditorum animos demulcens, in tranquillitate severitatis censuram non deserens ». Fedele a tanta consegna, per prima cosa provvedè — *fortiter et suaviter* — a riformare la stessa curia del Cappellano Maggiore. I malcontenti e le intemperanze degli espulsi non riuscirono